



La decolonizzazione nei manuali di storia italiani per le scuole secondarie di secondo grado: 1990-2020

di *Ariela Desio*

Decolonisation in Italian History Textbooks for the Upper Secondary School: 1990-2020

This paper explores the way in which decolonisation and the events surrounding it are presented in Italian history textbooks for the final year of Upper secondary school. Two main problems will be tackled: the reasons that caused decolonisation and the political and economic state in which ex-colonies found themselves once independence was achieved. Special attention will be paid to the place occupied by independence movements in the narrative of the decolonisation process. In so doing, it will be possible to assess the ways in which non-European societies are pictured in historical discourse. The paper ends with a brief description of the Italian historiographic context as it unfolds through the investigation on the textbooks.

Keywords: Decolonisation, History Didactics, World History, Textbooks, History of Africa.

Gli ultimi trent'anni costituiscono un osservatorio interessante per quanto riguarda le dinamiche che hanno coinvolto l'insegnamento della storia nelle scuole secondarie superiori italiane, a causa del susseguirsi di riforme dei programmi scolastici. La presente indagine mira a verificare se in questo arco di tempo i progressi della ricerca storica sui processi di decolonizzazione, che hanno coinvolto Asia e Africa, abbiano avuto un impatto più o meno rilevante sulla scrittura e l'aggiornamento dei manuali¹.

¹ Gli anni '90 costituiscono uno snodo centrale per quanto riguarda la riforma scolastica italiana. Dopo anni di tentativi bloccati, prende avvio una riforma del sistema scolastico che coinvolge anche i programmi di storia. Tali programmi saranno soggetti alle riscritture dei vari governi che si susseguiranno negli anni. Per un approfondimento delle

Un'indagine che ha come oggetto il contenuto di un manuale scolastico di storia deve prendere in considerazione il contesto del tutto specifico nel quale il manuale si colloca, non solo in quanto prodotto destinato ad un mercato particolare, ma anche in qualità di testo storico *sui generis* che richiede un ripensamento della storia accademica, una selezione delle "rilevanze" che convoglia nella forma della cosiddetta "storia generale"². Questi elementi influiscono fortemente nella scrittura e nell'aggiornamento di un manuale.

La ricerca è stata compiuta su di un campione di sedici manuali: i testi più recenti sono stati selezionati consultando le liste dell'Associazione Italiana Editori, nelle quali è possibile individuare i manuali più adottati anno per anno, mentre la selezione dei manuali meno recenti è stata fatta basandosi su ricerche precedenti³.

vicende legate alle riforme scolastiche degli ultimi trent'anni, con particolare attenzione ai programmi di storia, si rimanda a L. Cajani, *I recenti programmi di storia per la scuola italiana*, vol. 11, Laboratorio dell'ISPE, 2014; Id., *La storia mondiale e la scuola italiana. Cronaca della commissione De Mauro*, in A. Brusa - L. Cajani, *La storia è di tutti*, Carocci, Roma 2008, pp. 248-85; L. Cajani, *Le vicende della Didattica della Storia in Italia*, in *Prospettive per la Didattica della Storia in Italia e in Europa*, a cura di E. Valsertiati, InFieri, Palermo 2019, pp. 121-30.

² Per il concetto di "storia generale" si veda: I. Mattozzi, *La storia generale scolastica come chiave di comprensione del mondo attuale: archeologia del presente e concettualizzazioni chiave*, in *Il Presente e le sue storie. Come insegnare una nuova Storia generale*, a cura di E. Perillo, Mnamon, Milano 2019; Id., *La storia generale scolastica: come rinnovarla?*, in *Una nuova storia generale da insegnare*, a cura di L. Coltri, D. Dalola, M. Rabitti, Mnamon, Milano 2018; Id., *Una nuova storia generale scolastica per comprendere il mondo e agire da cittadini globali*, in "I Quaderni di Clio '92", 16, 2017.

³ Questo è l'elenco dei manuali analizzati, destinati all'ultimo anno del ciclo di studi dei Licei: A. Banti, *Il Senso del tempo. 1900 – oggi*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari 2012; G. Borgognone - D. Carpanetto, *L'idea della storia. Il Novecento e il Duemila*, vol. 3, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano-Torino 2017; A. Brancati - T. Pagliarani, *Dialogo con la storia. L'età contemporanea*, vol. 3, La Nuova Italia, Firenze 2012; Id., *La Storia rete e nodi. Il Novecento*, vol. 3, La Nuova Italia, Firenze 1999; A. De Bernardi, S. Guarracino, *I saperi della storia. Il Novecento*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2006; A. Desideri - M. Themelly, *Storia e storiografia. Dalla Prima guerra mondiale alle soglie del Duemila*, vol. 3, G. D'Anna, Messina - Firenze 1989; T. Detti, N. Gallerano, G. Gozzini, G. Greco, G. Piccini, *La società moderna e contemporanea. Dal dopoguerra ai nostri giorni*, vol. 6, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1997; G. Gentile, L. Ronga, A. Rossi, *Tempi e temi della storia. Il Novecento e l'inizio del XXI secolo*, vol. 3, La Scuola, Milano 2013; A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Guida alla storia. Dal Novecento ad oggi*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari 2001; Id., *L'età contemporanea: storia documenti e storiografia*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari 1993; Id., *Nuovi Profili storici. Dal 1900 a oggi*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari 2012; Id., *Storia. Dal 1900 a oggi*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari 2010; A. Guasco - F. Traniello, *Storia di mille anni. Dall'imperialismo alla globalizzazione*, vol. 3, Sei

La decolonizzazione, in quanto processo di lunga durata che ha coinvolto diversi attori in diversi contesti geografici, si presta ad un'osservazione interessante dal punto di vista storiografico, poiché non solo è difficilmente collocabile in un racconto storico dalla prospettiva eurocentrica, ma si pone in relazione con un ambito storiografico in forte rinnovamento, che è giunto alla considerazione dell'impossibilità di studiare tali fenomeni attraverso una sola lente di osservazione e presta un'attenzione particolare al conferire l'opportuno spazio di *agency*⁴ ai singoli attori in campo⁵.

Nello specifico, l'attenzione è stata posta su due questioni fondamentali: le cause e i fattori alla base del processo di decolonizzazione e la fase postcoloniale all'indomani dell'emancipazione dei paesi ex-colonie, con particolare riguardo al contesto africano.

Tali argomenti sono affrontati nei manuali destinati all'ultimo anno delle scuole superiori di secondo grado, nei quali il racconto storico prende avvio dai primi decenni del xx secolo per concludersi con gli avvenimenti in rapporto più stretto con l'attualità. Questa impostazione deve la sua origine alla riforma voluta dall'ex ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer nel 1996, con l'intenzione di valorizzare l'insegnamento della storia contemporanea dandole più spazio rispetto al precedente assetto dei programmi⁶. Il metodo di indagine guarda alle ricerche già compiute sui manuali scolastici italiani che hanno approfondito, in particolar modo, le tematiche riguardanti il colonialismo italiano⁷.

Editrice, Torino 2004; S. Luzzatto - G. Alonge, *Dalle storie alla storia. Dal Novecento a oggi*, vol. 3, Zanichelli, Bologna 2016; M.L. Salvadori - F. Tuccari, *L'Europa e il mondo nella storia. XIX - XXI Secolo*, Loescher, Torino 2004; V.N. Zamagni, *Una storia globale. Storia economia e società. Il Novecento e oggi*, vol. 3, Le Monnier Scuola, Milano 2015.

⁴ Per il concetto di *agency* riporto la definizione di Stefania De Pretis che la definisce come la "capacità di azione all'interno di precisi vincoli strutturali" (cf. S. De Pretis, *Tra «agency» e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale*, in "Studi Culturali", 2, 2005, p. 260.

⁵ Cfr. E. Buettner, *Europe after Empire: Decolonization, Society and Culture*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, p. 498.

⁶ Cfr. Decreto del Ministro della Pubblica Istruzione 4 novembre 1996, n. 682: *Modifiche delle disposizioni relative alla suddivisione annuale del programma di Storia*.

⁷ Cfr. M. Brondino - A. Di Giovine (a cura di), *Colonialismo e neocolonialismo nei libri di storia per le scuole medie inferiori e superiori*, Franco Angeli, Milano 1987; A. Brusa, *Manuali del tempo presente*, in S. Adorno, L. Ambrosi, M. Angelini, *Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali*, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 257-68; L. Cajani, *Colonialism and Decolonization in History Textbooks for Italian Upper Secondary School*, in *The Colonial Past in History Textbooks. Historical and Social Psychological Perspectives*, eds. K.V. Nieuwenhuys - J.P. Valentim, IAP, Charlotte NC 2018; N. Labanca, *Sussurri e grida*,

Più in generale, l'analisi dei manuali è stata compiuta alla luce delle recenti critiche alle impostazioni eurocentriche nel dibattito internazionale e che solo nel caso degli Stati Uniti sono state convertite in reale pratica didattica⁸. Da questo punto di vista tale ricerca può contribuire a mettere in luce la situazione particolare del contesto italiano in relazione a tale dibattito.

La decolonizzazione nei manuali scolastici: le basi del processo

L'osservazione della narrazione delle cause e dei fattori alla base del processo di decolonizzazione mostra un modello comune nel modo di illustrare l'argomento, che sembra rifarsi a quello che Wolfgang Reinhard chiama un "triangolo di forze": «un movimento nazionalista autoctono forte, una potenza coloniale disposta a cedere, una situazione internazionale favorevole alla decolonizzazione»⁹. Ovviamente questa spiegazione, come inteso dallo stesso Reinhard, si pone come linea interpretativa generale, che va valutata nei singoli contesti di applicazione. In ogni caso, per uno studio sintetico «del processo complessivo e l'approccio analitico ai singoli casi in cui esso si frantuma»¹⁰ il riferimento a questi tre elementi torna utile nel rappresentare un quadro d'insieme che tenga conto dei vari fattori in campo.

Come indicato da Anna Maria Gentili, non sempre la storiografia ha valutato attentamente tutti gli elementi che hanno giocato un ruolo fondamentale nell'avvio del processo. Alcuni tagli interpretativi hanno reso l'immagine complessiva del fenomeno isolando i vari fattori e quindi proponendo un'interpretazione che vedeva il "centro" come unico responsabile dell'emancipazione delle colonie, o al contrario un'interpre-

e silenzi. I manuali scolastici italiani, le colonie, la Libia coloniale, in Id. (a cura di), *La Libia nei manuali scolastici italiani (1911-2001)*, Isiao, Roma 2003.

⁸ Nel corso degli anni '80 il dibattito statunitense sui programmi scolastici per la storia portò alla pubblicazione nel 1994 dei *National Standards for History*, una nuova proposta incentrata su di una prospettiva mondiale della storia, in risposta alla messa in discussione da parte di alcuni gruppi etnici non europei del precedente modello sostanzialmente eurocentrico. I National Standards introdussero la *World History* nelle classi statunitensi come materia a scelta. Cfr. L. Cajani, *L'insegnamento della storia mondiale nella scuola secondaria: appunti per un dibattito*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 2004, pp. 319-40.

⁹ W. Reinhard, *Storia del colonialismo* (1996), (ed. it. Einaudi, Torino 2002), p. 309.

¹⁰ B. Bagnato, *L'Europa e il mondo. Origini, sviluppo e crisi dell'imperialismo coloniale*, Le Monnier, Firenze 2006, p. 122.

tazione tutta basata sull'azione delle "periferie" come uniche attrici della liberazione¹¹. L'una o l'altra opzione non rendono giustizia alla serie di intrecci e congiunture che portano a realizzare la complessità del fenomeno. D'altronde, come afferma Gian Paolo Calchi Novati,

la decolonizzazione sconta l'aporia di essere un grande processo dal basso per l'emancipazione e la liberazione dei popoli colonizzati e nello stesso tempo una riaggregazione vigilata dall'alto per redistribuire il potere in base ai rapporti di forza sanciti dalla guerra¹².

In linea generale, quasi tutti i manuali presentano un elenco dei fattori alla base del processo che racchiude tutti gli elementi indicati.

Un elemento assodato è il fatto che gli Stati europei uscirono indeboliti dal secondo conflitto mondiale tanto da permettere il rafforzamento dei movimenti indipendentisti. Intorno a questa premessa comune ruotano le altre cause che vengono presentate in maniera più o meno approfondita in un manuale o in un altro.

Il manuale di Desideri/Themelly mette in luce come la Prima guerra mondiale sia stata decisiva per il mutamento dei rapporti tra colonizzati e colonizzatori in Asia, mentre per l'Africa il maturare di una coscienza anticoloniale si colloca nella fase subito dopo la Seconda Guerra mondiale¹³. Non manca però di sottolineare come un insieme di fattori diversi contribuirono all'avvio del processo:

Al processo di decolonizzazione [...] concorsero molteplici fattori: le correnti ideologiche e politiche operanti negli stessi paesi colonizzatori, i progressi civili raggiunti dalle popolazioni coloniali, i movimenti nazionalistici sbocciati in Asia e Africa, l'azione degli organismi internazionali (la Società delle Nazioni prima, la Organizzazione delle Nazioni Unite dopo), l'atteggiamento anticolonialistico degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica¹⁴.

Vengono così qui elencati una serie di elementi che anticipano i successivi approfondimenti e che rimangono utili come quadro generale.

¹¹ A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore: storia dell'Africa sub-sahariana*, Carocci, Roma 1995, p. 315.

¹² G.P. Calchi Novati - P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Carocci, Roma 2005, p. 293.

¹³ Desideri - Themelly, *Storia e storiografia. Dalla Prima guerra mondiale alle soglie del Duemila*, cit., p. 1071.

¹⁴ Ivi, p. 1079.

I manuali di De Bernardi/Guarracino, Giardina/Sabbatucci/Vidotto, Gentile/Ronga/Rossi e Zamagni presentano tra i diversi fattori il calcolo del peso economico costituito dal mantenimento delle colonie all'indomani del conflitto. Il De Bernardi/Guarracino, in particolare, sottolinea come gli Stati europei capirono la maggiore convenienza di mantenere un controllo economico indiretto piuttosto che un controllo politico diretto, ponendo così le premesse per la fase neocoloniale. Il manuale di Zamagni afferma che la consapevolezza del peso economico che costituivano le colonie «faticava a farsi strada tra i contemporanei, per i quali le colonie rappresentavano anche un punto di forza sul piano geopolitico e un motivo d'orgoglio nazionalista»¹⁵.

Il fatto che in Asia la presenza del Giappone fosse stata determinante è evidenziato nei manuali di Desideri/Themelly, Detti e altri, Brancati/Pagliarani, Salvadori/Tuccari, Borgognone/Carpanetto, Luzzatto/Alonge e De Bernardi/Guarracino. Questo perché il Giappone andò sostituendosi alla presenza europea in Asia e la politica espansionistica da esso avviata costituì un fattore di ribellione e rafforzamento dei movimenti autoctoni.

Alcuni manuali sottolineano il fatto che l'Europa, avendo fatto pressione sulle colonie perché partecipassero al conflitto, non poteva ignorare tale contributo nel dopoguerra. Il Brancati/Pagliarani ricorda che le madrepatrie dovettero chiedere alle colonie

grandi quantità di uomini e di mezzi, concedendo in cambio la promessa di una futura maggiore autonomia politica ed economica, sulla base di quegli stessi principi di libertà, di uguaglianza e di giustizia sociale per i quali si combatteva sui fronti di tutto il mondo contro le forze coalizzate del nazifascismo e dell'imperialismo giapponese¹⁶.

Anche il Detti e altri mette in evidenza come «l'appoggio dei popoli coloniali alla lotta contro il nazismo diventava sempre più rilevante e meritava il prezzo di questi riconoscimenti»¹⁷.

¹⁵ Zamagni, *Una storia globale. Storia economia e società. Il Novecento e oggi*, cit., p. 232.

¹⁶ Brancati - Pagliarani, *Dialogo con la storia e con l'attualità. L'età contemporanea*, cit., p. 456.

¹⁷ Detti, Gallerano, Gozzini, Greco, Piccinni, *La società moderna e contemporanea. Dal dopoguerra ai nostri giorni*, cit., p. 45.

A riguardo nel testo di Luzzatto/Alonge leggiamo:

durante la Seconda guerra mondiale il contributo dei popoli colonizzati allo sforzo militare degli Alleati era stato cospicuo: soldati algerini, tunisini, marocchini avevano preso parte alla riconquista della penisola italiana insieme con le truppe angloamericane, e alla liberazione della Francia sotto il comando del generale de Gaulle; allo stesso modo, almeno due milioni di indiani avevano servito tra le file dell'esercito britannico nei primi anni Quaranta. Uomini che avevano lottato per la salvezza di un'imposta madrepatria, fianco a fianco con gli europei bianchi, a guerra finita rivendicarono – per lo meno – parità di diritti civili e politici. Ma ancora più significativamente si diffuse, nei paesi colonizzati, l'aspirazione al raggiungimento di una piena autonomia¹⁸.

Alcuni manuali danno molto peso all'influenza del contesto bipolare. Banti ne mette in luce l'importanza nel contesto asiatico, mentre sotto-linea come l'Africa ne fu meno influenzata in termini di emancipazione. Nel manuale di Salvadori/Tuccari, invece, si afferma che non tutta la comprensione del processo è riconducibile alle logiche bipolari.

Il testo di Luzzatto/Alonge pone altresì molta attenzione al ruolo svolto dagli Stati Uniti nel contesto della decolonizzazione e ne evidenzia la crescente influenza nello scenario mondiale:

All'indomani della Prima guerra mondiale, benché il loro intervento fosse stato determinante per la risoluzione del conflitto, gli Stati Uniti di Wilson non avevano ancora raggiunto una supremazia tale da poter provocare (o accelerare) il declino del colonialismo franco-britannico. Ma nel 1945 lo stato di prostrazione dell'Europa, l'ormai matura leadership statunitense, e la volontà di non abbandonare tra le braccia dei sovietici le popolazioni dei paesi emergenti, spinsero gli Stati Uniti ad appoggiare il processo di smantellamento dei possedimenti coloniali europei in Asia come in Africa¹⁹.

Il principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli è citato anche nel Giardino/Sabbatucci/Vidotto (2010) che sottolinea come la sua applicazione nella forma del "mandato" fosse fortemente voluta dagli Stati Uniti alla conferenza di pace di Versailles. I testi di Zamagni e Gentile/Ronga/Rossi lo citano come responsabile dello sviluppo di un «vivace orgoglio nazionalista» dei popoli colonizzati (Zamagni) o come alla base dello «slancio anticoloniale tra le due guerre mondiali» (Gentile/Ronga/Rossi).

¹⁸ Luzzatto - Alonge, *Dalle storie alla storia. Dal Novecento a oggi*, cit., p. 356.

¹⁹ *Ibid.*

Si può evidenziare che tutti i manuali esaminati elencano tra i vari fattori l'azione dei movimenti nazionalisti, ma che allo stesso tempo non tutti spiegano allo stesso modo la genesi di tali movimenti. Ad esempio, nel manuale di Banti (2012), l'azione dei movimenti nazionalisti è considerata la base fondamentale del processo e viene spiegato che la ricerca dell'indipendenza fu condotta «da dirigenti e movimenti che combinano tradizioni e culture locali con modelli di organizzazione politica e quadri ideologici di matrice occidentale»²⁰. In seguito, si chiariscono le varie istanze che differenziano questi gruppi nel contesto asiatico. Più in generale Banti sottolinea:

In nessun modo il rapporto tra Occidente e altre parti del mondo è unilaterale. Ogni singola esperienza di opposizione politica compiuta in Asia, in Africa o in America latina rielabora in forma autonoma idee che vengono dall'Occidente, ibridandole però con tradizioni politiche, filosofiche e religiose locali²¹.

Questo approccio nel considerare tali movimenti non solo decisivi nel processo di emancipazione, ma capaci di una rielaborazione in forma autoctona dell'influenza esterna, conferisce alle realtà locali dinamismo e toglie l'alone di staticità con il quale verrebbero altrimenti rappresentate se si citasse solo il contributo delle idee occidentali alla formazione dei movimenti nazionalisti.

Anche il Guasco/Traniello sottolinea che i ceti dirigenti nazionali si erano formati nel contatto con l'Occidente «pur conservando profondi legami con le tradizioni culturali indigene»²², e che allo stesso tempo avevano operato «una mediazione tra la cultura occidentale e le proprie culture d'origine»²³.

Similmente nel De Bernardi/Guarracino leggiamo:

I movimenti nazionalisti che presero le mosse negli anni cinquanta furono legati all'azione di forti personalità locali, formatesi in Occidente: in Gran Bretagna Jomo Kenyatta, il padre del Kenya indipendente; negli Stati Uniti Kwame Nkrumah (Ghana) e Nnamdi Azikiwe (Nigeria); in Francia Leopold Senghor (Senegal). Essi furono l'espressione del lento emergere di nuovi ceti più moderni,

²⁰ Banti, *Il Senso del tempo. 1900 – oggi*, cit., p. 441.

²¹ Ivi, p. 247.

²² Guasco - Traniello, *Storia di mille anni. Dall'imperialismo alla globalizzazione*, cit., p. 292.

²³ *Ibid.*

maggiormente consapevoli delle enormi difficoltà e delle contraddizioni in cui si dibattevano i popoli africani, per i quali l'indipendenza significava anche fare i conti con le proprie tradizioni culturali locali da un lato e con la cultura occidentale dall'altro²⁴.

Anche in questo caso viene messo in luce il connubio tra elementi esterni e radici locali nel processo di formazione dei futuri leader.

In maniera diversa viene introdotta l'azione dei movimenti indipendentisti nel Brancati/Pagliarani (1999), dove l'origine della formazione dei movimenti per l'indipendenza viene attribuita solo al contatto con i colonizzatori e alle comuni esperienze di lavoro e di studio:

il diretto contatto con i colonizzatori e le comuni esperienze di studio e di lavoro ebbero una parte importante nella formazione del movimento indipendentista, contribuendo a distruggere il mito della superiorità dell'Occidente e a diffondere fra le popolazioni colonizzate il desiderio di emanciparsi e di conquistare la libertà²⁵.

Nell'edizione del 2012 del Brancati/Pagliarani il discorso sui movimenti di indipendenza viene però ampliato:

già nella prima metà del xx secolo, sono nati dei movimenti indipendentisti, i cui principali esponenti spesso si sono formati nelle "metropoli", con percorsi di studio e di lavoro comuni a quelli dei colonizzatori. Questi leader asiatici e africani sono dunque portatori di una duplice cultura, quella di origine e quella occidentale²⁶.

In questa edizione la presentazione delle origini dei movimenti indipendentisti appare dunque più completa e meno sintetica rispetto alla precedente.

Ancora diverso l'approccio di Detti e altri, che evita di dare un quadro generico della formazione dei gruppi indipendentisti e chiarisce le loro origini e le istanze in base al contesto. Così in Asia:

L'idea di una guerra di ispirazione rivoluzionaria condotta nelle campagne, una analisi marxista dello sfruttamento coloniale e la sovrapposizione di obiettivi

²⁴ De Bernardi - Guarracino, *I saperi della storia. Il Novecento*, cit., p. 510.

²⁵ Brancati - Pagliarani, *La storia rete e nodi. Il Novecento*, cit., p. 233.

²⁶ Id., *Dialogo con la storia. L'età contemporanea*, cit., p. 456.

sociali e nazionali costituirono la piattaforma di numerosi movimenti di liberazione anti imperialista²⁷.

Per l’Africa invece gli autori mettono in evidenza il carattere ideologico e culturale delle rivendicazioni nelle colonie francesi che combinava «ideali panafricani [...] con quelli del socialismo»²⁸, mentre nelle colonie inglesi «l’indipendenza venne raggiunta da partiti e movimenti con un più accentuato carattere etnico, spesso privo di risvolti ideologici precisi»²⁹.

Per il Giardina/Sabbatucci/Vidotto (2010; 2012), lo sviluppo dei movimenti indipendentisti è determinato da vari elementi:

la partecipazione alla Grande Guerra, il contatto con altri popoli e con altre culture politiche fortemente imbevute di ideali nazionali e democratici, la consapevolezza di aver maturato nuovi diritti e di aver mutato i rapporti di forza con i colonizzatori³⁰.

Per l’Asia, il testo sottolinea l’influenza del messaggio antimperialista proveniente dalla Russia rivoluzionaria e in generale l’eco del principio di autodeterminazione dei popoli di Wilson. L’aspirazione all’indipendenza è mossa quindi da cause esterne, da valori “nazionali e democratici”, mentre nell’edizione del 1993 non si accennava alla nascita e alla formazione dei movimenti per l’indipendenza.

L’influenza degli ideali nazionali è messa in luce anche dal manuale di Zamagni, che spiega come le truppe coloniali che parteciparono alla Prima guerra mondiale «ascoltarono i proclami nazionalisti e in certi casi furono vittima di episodi di razzismo, come se fossero inferiori rispetto ai pari grado europei»³¹, e di qui maturarono quello che l’autrice definisce un «vivace orgoglio nazionalista»³², che acquisì «una declinazione extraeuropea»³³.

Per il De Bernardi/Guarracino la nascita dei partiti nazionalisti a cavallo tra le due guerre deve molto allo sviluppo di una nuova coscienza

²⁷ Detti, Gallerano, Gozzini, Greco, Piccinni, *La società moderna e contemporanea. Dal dopoguerra ai nostri giorni*, cit., p. 47.

²⁸ Ivi, p. 58.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Giardina, Sabbatucci, Vidotto, *Storia. Dal 1900 a oggi*, cit., p. 273.

³¹ Zamagni, *Una storia globale. Storia economia e società. Il Novecento e oggi*, cit., p. 232.

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

anticoloniale e anticapitalista. Il crollo dei prezzi delle materie prime aveva aggravato il saccheggio di queste da parte dei paesi dominanti. Questa situazione favorì la formazione dei movimenti per l'indipendenza riconducibili «ad un unico denominatore comune», che il testo identifica con «l'aspirazione a rientrare in possesso delle risorse del proprio paese e, più in generale, la diffusione di una più matura coscienza anticoloniale»³⁴.

In alcuni manuali si accenna solamente alla presenza dei gruppi nazionalisti e al loro ruolo nel processo di emancipazione, non ne viene approfondita l'origine e non ne vengono spiegati i caratteri. Questo si può riscontrare nei manuali di Salvadori/Tuccari e di Gentile/Ronga/Rossi, che parlano solo dello sviluppo di un «sentimento nazionale» tra le due guerre nelle colonie. Il discorso sulla formazione dei movimenti per l'indipendenza è nella maggior parte dei casi molto sintetico, anche laddove si vuole mettere in evidenza le peculiarità di questi a seconda dei contesti.

Un manuale con un approccio differente a questo tema è il Desideri/Themelly, che dedica ampio spazio al discorso sui movimenti per l'indipendenza sia in Africa che in Asia, mettendo in luce, in particolar modo, la loro formazione e il ruolo che ebbero nell'avvio del processo di decolonizzazione, ponendosi quindi in controtendenza rispetto alla più comune prospettiva eurocentrica. Si tratta di un manuale innovativo per l'epoca, perché dà molto spazio alla storiografia. Ogni argomento viene infatti presentato attraverso documenti storiografici diversi. Nel testo troviamo spiegato il ruolo fondamentale svolto dai movimenti indipendentisti nel processo di emancipazione delle colonie attraverso le parole di Geoffrey Barraclough³⁵:

Non vi è dubbio che a questo grandioso rovesciamento contribuirono sia le pressioni esterne, sia la mutata situazione delle potenze europee nel mondo. Ma le pressioni esterne, pur spiegando abbastanza bene la precipitosa ritirata finale, in fondo non fecero altro che affrettare quel processo di disgregazione già in atto: esse non avrebbero prodotto risultati così vistosi, se non vi fossero stati all'interno delle colonie movimenti rivoluzionari pronti ad approfittare delle difficoltà in cui si dibattevano i governi imperialisti. Più decisivi, in fondo, di quanto non fosse il gioco reciproco delle pressioni politiche, furono altri due fattori: il primo dei quali, l'assimilazione di idee, di tecniche, di istituzioni occidentali, da potersi ritorcere contro le potenze occupanti, avvenne in modo tale che superò quasi tutte le previsioni europee. Il secondo fattore fu la vitalità e la capacità di rinnovamento dimostrata da certe società

³⁴ De Bernardi - Guarracino, *I saperi della storia. Il Novecento*, cit., p. 502.

³⁵ G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea* (1964¹), (ed. it. Laterza, Bari 1971).

troppo affrettatamente liquidate dagli europei con l'appellativo di stagnanti, decrepite e moribonde³⁶.

Il manuale torna sulla stessa tematica ponendo la questione dell'influenza che ebbero le idee occidentali nella formazione dei movimenti nazionalisti con un testo di Carlo Giglio³⁷:

[...] le élites o gli évolués, si formarono nelle scuole pubbliche o degli ordini religiosi in colonia e quindi nelle università inglesi e francesi [...]. Fu in queste scuole e università che si imbevettero di nozioni e principi del tutto sconosciuti alle loro tradizioni tribali. [...] In Europa appresero i concetti di libertà, di nazionalità, di indipendenza, di rappresentanza politica, che poi dovevano rivendicare per i propri paesi contro la madrepatria. In altre parole, la loro formazione nazionalistica fu opera delle stesse potenze coloniali³⁸.

Il testo che introduce questo documento sottolinea infatti come il processo di decolonizzazione fu involontariamente avviato dalle potenze coloniali che inizialmente sottovalutarono l'influenza che le idee occidentali di libertà e democrazia avrebbero avuto sulle colonie.

Il manuale propone poi un ulteriore approfondimento sull'influenza del socialismo in Africa con un brano di Albert Mabileau e Dimitri Lavroff, che spiega che cosa si intenda per socialismo africano e in che modo i principi del socialismo siano stati assorbiti e riadattati alla realtà locale³⁹:

Il socialismo in Africa si differenzia sia dal socialismo che noi abitualmente definiamo democratico sia dal marxismo. È profondamente originale, perché risulta da uno sforzo di adattamento dei grandi temi classici del socialismo alla realtà africana. I socialisti africani non hanno voluto applicare le nozioni importate direttamente dall'Europa occidentale o dall'Unione Sovietica, ma hanno voluto creare una nuova ideologia partendo da un quadro sociale, economico e culturale proprio⁴⁰.

³⁶ Desideri - Themelly, *Storia e storiografia. Dalla Prima guerra mondiale alle soglie del Duemila*, cit., p. 1076.

³⁷ C. Giglio, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Padus, Cremona 1971.

³⁸ Desideri - Themelly, *Storia e storiografia. Dalla prima guerra mondiale alle soglie del Duemila*, cit., pp. 1079-80.

³⁹ D.G. Lavroff - A. Mabileau, *Le pouvoir politique en Afrique noire*, in "L'Afrique noire contemporaine", 5, Paris 1968.

⁴⁰ Desideri - Themelly, *Storia e storiografia. Dalla Prima guerra mondiale alle soglie del Duemila*, cit., p. 1081.

Sullo stesso tema è proposto un documento di Julius Kambarage Nyerere, una voce non europea, che definisce il socialismo africano un socialismo autoctono e ne spiega le caratteristiche peculiari⁴¹. Un quadro che contribuisce a chiarire le dinamiche di assimilazione di principi e valori estranei ad una società.

Alle considerazioni fin qui presentate si può aggiungere un'altra osservazione emersa dall'analisi dei fattori che determinarono l'avvio del processo. Cinque manuali su sedici aggiungono al "triangolo di forze", citato in precedenza, la valutazione delle motivazioni che contribuirono a far sì che il processo in Asia si attuasse prima e con più rapidità rispetto alla decolonizzazione africana. Tra i vari fattori presentati, ovvero il diverso contesto geografico asiatico meno "controllabile" dalle potenze occidentali, la presenza giapponese (De Bernardi/Guarracino), l'interesse degli Stati Uniti a sostituirsi all'Europa in Asia (De Bernardi/Guarracino) e la scarsa preparazione dei movimenti anticoloniali in Africa (Borgognone/Carpanetto; Banti), quasi tutti i testi fanno riferimento ad un ulteriore elemento che considera il peso di un retroterra culturale diverso in Asia rispetto all'Africa.

Il Borgognone/Carpanetto afferma che la struttura tribale delle società africane «con la loro complessa articolazione e frammentazione, gli antagonismi, la diffusa presenza di gruppi nomadi»⁴² rese più difficile l'azione dei movimenti nazionalisti. Le società africane non costituivano di fatto una "nazione" preesistente in senso occidentale, e proprio a causa della frammentarietà dei gruppi esistenti, ai quali si sovrapposero le dinamiche coloniali, fu molto difficile per i movimenti di liberazione creare il "collante" per una lotta all'unisono.

La composizione delle società africane come fattore di rallentamento è messa in luce anche dal De Bernardi/Guarracino per il quale

le caratteristiche delle società africane, nelle quali la variegata articolazione etnica e tribale, con il suo inevitabile corollario di antagonismi in parte fomentati dagli stessi colonizzatori, si combinava con la diffusa presenza del modo di vita nomade, risalente a tempi remoti⁴³.

⁴¹ J.K. Nyerere, *Ujamaa. The basis of African Socialism*, in Id., *Freedom and Unity*, Oxford University Press, London - Nairobi 1967.

⁴² Borgognone - Carpanetto, *L'idea della storia. Il Novecento e il Duemila*, cit., p. 607.

⁴³ De Bernardi - Guarracino, *I saperi della storia. Il Novecento*, cit., p. 509.

A ciò il testo aggiunge «lo scarso dinamismo politico dei movimenti anticoloniali africani rispetto a quelli asiatici» e lo attribuisce al fatto che i gruppi dirigenti asiatici si dimostrarono «più colti e preparati» poiché «esprimevano un più elevato grado di sviluppo raggiunto dalle culture asiatiche rispetto a quelle dell’Africa nera»⁴⁴.

Banti afferma infatti che in Asia la decolonizzazione avvenne molto prima poiché «più strutturata e tenace è stata la resistenza antimperialista già nei decenni precedenti alla seconda guerra mondiale»⁴⁵.

Un discorso simile è presente nel testo di Giardina/Sabbatucci/Vidotto (2010), nel quale si afferma che in Asia

l’organizzazione politica e la struttura sociale erano più avanzate. L’Asia, infatti, era stata sede di antiche e raffinate civiltà e di religioni millenarie, era ricca di un importante patrimonio etico-filosofico e legata a un sistema di valori e di costumi che aveva saputo recepire gli influssi europei senza perdere la propria identità, era inoltre forte di tradizioni nazionali consolidate da antichissima data⁴⁶.

In questo testo si aggiunge poi il fatto che le campagne asiatiche si trovavano a uno stadio più avanzato rispetto alle «primitive società tribali africane»⁴⁷.

La fase postcoloniale: tra governi instabili e neocolonialismo

La trattazione dei temi riguardanti la fase postcoloniale riguarda maggiormente la situazione in Africa all’indomani dell’indipendenza. Si possono evidenziare due tipi di problematiche che investirono i mondi post-coloniali e che i manuali mettono in luce: l’insediamento di regimi dittatoriali fortemente instabili e il neocolonialismo di tipo economico.

Da un’osservazione generale emerge come il modo di presentare queste due problematiche si ponga in due modi differenti. Alcuni manuali presentano la situazione delle ex-colonie nella fase post indipendenza introducendo l’instaurazione dei regimi dittatoriali e il neocolonialismo senza ricollegarli alle dinamiche coloniali. Il problema del sottosviluppo

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Banti, *Il Senso del tempo. 1900 – oggi*, cit., p. 441.

⁴⁶ Giardina, Sabbatucci, Vidotto, *Storia. Dal 1900 a oggi*, cit., p. 379.

⁴⁷ *Ibid.*

in Africa è generalmente presentato come un dato scollegato dal precedente discorso su colonialismo e decolonizzazione. Si può individuare, invece, un altro gruppo di manuali che presentano un discorso più ampio, direttamente collegato con il processo di decolonizzazione, per il quale l'instaurazione di regimi autoritari si comprende solamente se posta in stretta connessione con il passato coloniale e con una più approfondita conoscenza delle realtà dei paesi africani. In questo caso, anche il problema del sottosviluppo e della dipendenza finanziaria viene ricollegato in parte allo stato di ex-colonie.

Nel primo gruppo si collocano, ad esempio, i testi di Brancati/Paglierani (1999) e Salvadori/Tuccari, che presentano la questione del neocolonialismo con la stessa impostazione. Il Brancati/Paglierani afferma che molti paesi afroasiatici,

privi di tecnologia e di cultura scientifica, avevano bisogno di capitali e di manodopera qualificata per poter far fruttare le proprie risorse e per avviare così un processo di modernizzazione⁴⁸.

In questo modo fu possibile per i paesi occidentali tornare ad investire nelle ex-colonie.

Nell'edizione del 2012 il Brancati/Paglierani aggiunge al discorso sul neocolonialismo la constatazione che un'economia basata sulle monoculture non favoriva lo sviluppo. In questo modo «i paesi decolonizzati ricalcavano un vecchio schema coloniale, ritrovandosi legati da rapporti svantaggiosi simili a quelli a cui avevano tentato di sottrarsi»⁴⁹. In questa edizione gli autori aggiungono, rispetto all'edizione precedente, il discorso sull'instaurazione di regimi dittatoriali:

Ai problemi economici si coniugarono anche derive autoritarie [...] Subito dopo l'indipendenza si assistette, in molti paesi decolonizzati, alla diffusione di istituzioni democratiche e rappresentative, spesso basate sul suffragio universale. Ma i leader che avevano guidato i movimenti per l'indipendenza, una volta diventati capi di stato e di governo, adottarono in molti casi politiche di indirizzo autoritario, che portarono alla soppressione del sistema dei partiti a favore di un partito unico⁵⁰.

⁴⁸ Brancati - Paglierani, *La storia rete e nodi. Il Novecento*, cit. p. 233.

⁴⁹ Id., *Dialogo con la storia. L'età contemporanea*, cit., p. 478.

⁵⁰ Ivi, p. 479.

Il testo non spiega concretamente i motivi alla base di questa svolta, né il contesto nel quale si attuarono queste dinamiche.

Il Salvadori/Tuccari presenta il problema del neocolonialismo affermando che i paesi afroasiatici, una volta ottenuta l'indipendenza, si dimostrarono

deboli economicamente, bisognosi di aiuto ai fini del proprio progresso produttivo e, nel caso dei paesi più poveri (il cosiddetto Quarto Mondo), sovente nella necessità di ricevere immediati rifornimenti dagli stati più ricchi e sviluppati per evitare la morte per fame di centinaia e migliaia e talvolta milioni di persone⁵¹.

Inoltre, questo manuale evidenzia come in Africa, soprattutto in Algeria, in Etiopia e in Somalia, a seguito dell'indipendenza si instaurarono regimi dittatoriali. Le vicissitudini politiche di alcuni paesi mettono in luce le caratteristiche dei regimi ma nonostante che il discorso sul dopo indipendenza in Algeria, Etiopia e Somalia sia presentato in dettaglio (ad esempio si narrano le vicende di Mariam Mengistu in Etiopia e quelle di Siad Barre in Somalia), non vengono chiarite le motivazioni alla base dell'insediamento di regimi dittatoriali, lasciando come unica premessa la constatazione che, con l'emancipazione, i paesi africani videro accrescere le loro difficoltà economiche e politiche⁵².

Il Borgognone/Carpanetto afferma:

era stato proprio lo sviluppo del mondo ricco, con la dominazione coloniale o con lo sfruttamento indiretto, ad avere contribuito a rendere drammatiche le condizioni in cui versava il Sud del mondo⁵³.

Ma non aggiunge una spiegazione di come la dominazione coloniale abbia influito sulle nuove forme di sfruttamento e sull'instaurazione di governi instabili.

Nel secondo gruppo di manuali troviamo il Desideri/Themelly che dà questa una definizione di neocolonialismo:

Per neocolonialismo si intendono tutti quei rapporti politici ed economici volti a perpetuare o a ristabilire il controllo economico e lo sfruttamento da parte di una grande potenza sui territori già sottoposti al proprio dominio⁵⁴.

⁵¹ Salvadori - Tuccari, *L'Europa e il mondo nella storia. XIX - XXI Secolo*, cit., p. 527.

⁵² Ivi, p. 533.

⁵³ Borgognone - Carpanetto, *L'idea della storia. Il Novecento e il Duemila*, cit., p. 611.

⁵⁴ Desideri - Themelly, *Storia e storiografia. Dalla Prima guerra mondiale alle soglie del Duemila*,

Questa definizione fa da introduzione ad un brano di Jack Woddis che spiega come i paesi dominanti mirarono a mantenere le ex-colonie in uno stato di dipendenza economica, investendo in determinati settori rispetto ad altri (ad esempio nelle imprese minerarie piuttosto che nelle attività manifatturiere) e favorendo governi deboli disposti a collaborare⁵⁵.

Il testo di Luzzatto/Alonge introduce il discorso sul neocolonialismo nel contesto della decolonizzazione africana. Spiega come molti paesi all'indomani dell'emancipazione rimasero legati ai paesi colonizzatori attraverso l'adesione al Commonwealth o all'Union française:

Francia e Gran Bretagna si garantirono così l'esercizio di una significativa influenza economica e culturale, instaurando una forma di "neocolonialismo": benché non più controllate direttamente, le economie degli Stati africani – retti da classi dirigenti che avevano studiato nelle scuole e nelle università europee – rimasero dipendenti dal mercato mondiale e dalle esigenze delle multinazionali occidentali⁵⁶.

Il contesto bipolare è nuovamente messo in luce in questo manuale per evidenziare come Stati Uniti e URSS influenzarono politicamente le ex colonie all'indomani dell'indipendenza, spesso favorendo regimi corrotti ed inefficienti. Non viene però spiegata la genesi dei regimi dittatoriali e la loro instaurazione.

Un approccio più organico, rispetto alle narrazioni fin qui presentate, è quello riscontrabile nel testo di Detti e altri:

In molti casi gli stati coloniali erano [...] creazioni geografiche artificiali che sommarono tra loro etnie e culture eterogenee: la lingua coloniale era spesso la lingua ufficiale, l'unica in grado di collegare e unificare il paese. La rivendicazione dell'indipendenza non poteva quindi basarsi su una nazione preesistente; essa era piuttosto il prodotto delle élite intellettuali e professionali che collaboravano con la potenza coloniale [...] Questa fragilità di base dei vari movimenti nazionali, resa manifesta dalla conservazione anche dopo l'indipendenza della lingua e dei confini del precedente stato coloniale, ha lasciato spazio ad un doppio ordine di dinamiche. Il primo è quello di un'endemica violenza tribale, che è stata spesso causa di involuzioni autoritarie dei paesi africani [...] La stabilità politica è apparsa poco compatibile con il pluripartitismo, che è spesso diventato

cit., p. 1084.

⁵⁵ Cfr. J. Woddis, *An Introduction to Neo-colonialism. The New Imperialism in Asia, Africa & America*, International Publishers, New York 1967.

⁵⁶ Luzzatto - Alonge, *Dalle storie alla storia. Dal Novecento a oggi*, cit., p. 376.

strumento di rappresentanza su base etnica e quindi veicolo di rivendicazioni eversive [...] Il secondo effetto della fragilità dei nuovi stati africani è quello della penetrazione sotterranea di forme neocoloniali di subordinazione⁵⁷.

Il discorso qui presentato si pone come una visione d'insieme delle problematiche politiche ed economiche per spiegare il passaggio dalla fase coloniale alla fase postcoloniale. In questo senso è spiegata "l'eredità del colonialismo" come principale fattore dell'instaurazione di regimi dittatoriali e una delle cause della nuova dipendenza economica.

Un simile discorso è presente in Banti:

Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta la maggior parte dei paesi africani conquista l'indipendenza, costruendo Stati che hanno spesso assetti piuttosto artificiali. Si tratta infatti di "assemblaggi" di gruppi etno-linguistici spesso assai differenti, la cui unità è fissata dai confini delle precedenti aree coloniali e dalla cultura di derivazione occidentale [...] In questo contesto non sorprende che gli Stati africani postcoloniali abbiano spesso il carattere di dittature autoritarie [...] A complicare definitivamente il quadro concorrono anche gli interventi diretti o indiretti delle maggiori potenze occidentali, che cercano di assicurarsi lo sfruttamento delle principali risorse economiche degli Stati africani indipendenti⁵⁸.

Anche in questo caso il discorso sulla situazione postcoloniale parte dalla constatazione del legame dei nuovi stati indipendenti con il precedente assetto coloniale. Il discorso collega l'elemento politico a quello economico, alla base dei quali si trova la debolezza dei gruppi dirigenti, a sua volta determinata dalla costituzione di stati fittizi su realtà diverse preesistenti.

Un'altra narrazione che ragiona sulle cause alla base dei nuovi assetti politici degli stati ex-colonie è quella presentata da Giardina/Sabbatucci/Vidotto:

Sul piano delle istituzioni politiche la democrazia parlamentare di tipo europeo si affermò solo in pochi paesi. Le ragioni furono molteplici: il peso di una tradizione diversa; il fatto che l'Europa aveva mostrato in Asia e in Africa non il suo volto liberale, ma quello autoritario del governo coloniale; il carattere delle dirigenze locali, espressione di élite numericamente esigue, spesso cresciute nelle file delle forze armate, e non di borghesie mature, radicate nella società;

⁵⁷ Detti - Gallerano - Gozzini - Greco - Piccinni, *La società moderna e contemporanea. Dal dopoguerra ai nostri giorni*, cit., p. 59.

⁵⁸ Banti, *Il senso del tempo, 1900 - oggi*, cit., p. 528.

la difficoltà di avviare un processo di sviluppo partendo da condizioni di grave arretratezza economica. [...] Il risultato fu quindi la prevalenza di regimi di stampo autoritario⁵⁹.

In seguito, in riferimento al contesto africano, si afferma:

Per ottenere l'indipendenza i leader nazionalisti avevano finito con l'accettare le frontiere e gli stessi apparati amministrativi ereditati dall'epoca coloniale. Del resto, non esistevano facili alternative [...] Rispetto alla frammentazione delle società tradizionali africane, l'organizzazione statale appariva come un principio di aggregazione più avanzato e consentì in effetti un significativo ridimensionamento del potere dei capi-tribù. D'altro canto, era inevitabile che il tentativo di imporre strutture da Stato-nazione a popolazioni eterogenee per etnia, religione, lingua e tradizioni incontrasse difficoltà formidabili. Allo stesso modo il ricalco delle istituzioni democratiche europee, non poteva essere che di breve durata. Nella maggioranza dei casi, infatti nel giro di pochi anni questi istituti lasciarono il posto a regimi militari di stampo autoritario. All'instabilità politica si aggiungeva una condizione di grave instabilità economica, che rischiava di provocare una rinnovata dipendenza dai paesi industrializzati, attraverso aiuti economici non sempre disinteressati⁶⁰.

In questo caso, il passaggio dal regime coloniale attraverso il mantenimento delle stesse istituzioni per poi giungere al conseguente stabilirsi di regimi dittatoriali è spiegato gradualmente e la base rimane sempre il rapporto con l'ex regime coloniale. Il Giardina/Sabbatucci/Vidotto del 2010 (e 2012) aggiunge, rispetto all'edizione del 1993, delle considerazioni sulle origini della crisi politica ed economica, chiarendo che «per ottenere l'indipendenza, i leader nazionalisti avevano finito con l'accettare le frontiere e gli stessi apparati amministrativi ereditati dall'epoca coloniale»⁶¹. Difatti l'organizzazione statale era vista come più avanzata rispetto alle società tribali africane e non esistevano d'altronde facili alternative. Questa imposizione della forma statale a popolazioni eterogenee non poteva però applicarsi senza grandi difficoltà. A ciò si sarebbe aggiunta la debolezza economica che avrebbe portato a forme di neocolonialismo.

Le cause alla base dell'instabilità politica e del neocolonialismo sono individuate da Zamagni «nell'impreparazione alla democrazia di gran parte delle popolazioni africane, ancora culturalmente legate a tradizioni

⁵⁹ Giardina, Sabbatucci, Vidotto, *Storia. Dal 1900 a oggi*, cit., p. 379.

⁶⁰ Ivi, p. 389.

⁶¹ *Ibid.*

arcaiche e tribali o, quando più moderne, maturate all'interno di logiche di sopraffazione coloniale»⁶².

A seguire, il testo aggiunge un'osservazione sul carattere economico dei futuri assetti:

La fragilità delle istituzioni democratiche dei nuovi stati, in molti casi presto evolute in dittature, e l'inconsistenza delle elaborazioni politico-culturali autoctone – con l'eccezione del panafricanismo e del movimento della negritudine, che rivendicavano l'orgoglio di essere neri – portarono l'Africa ad essere emblema mondiale del sottosviluppo⁶³.

Nella spiegazione qui presentata non appare chiaro il nesso tra le elaborazioni ideologiche autoctone e il sottosviluppo di carattere economico. L'affermazione si ricollega al discorso sull'instabilità politica tramite la constatazione della fragilità dei governi dei nuovi stati. Non si accenna ai motivi del passaggio alle dittature, ma il problema è individuato nella difficoltà di ricezione delle istituzioni democratiche in Africa a causa dell'esistenza di società arcaiche e tribali e della conformazione statale ereditata dal colonialismo.

Conclusioni

Nel complesso, le questioni storiografiche scelte per l'analisi della decolonizzazione sono presenti, anche se in alcuni casi in misura minore, in tutti i manuali analizzati. Da uno sguardo generale non risulta che vi siano stati mutamenti significativi nel modo di narrare tali argomenti nell'arco degli ultimi trent'anni. Si possono solo rilevare delle variazioni nell'approccio narrativo e in alcune linee interpretative che variano a seconda del testo analizzato.

Tutti i manuali danno un quadro generale dei fattori alla base del processo di decolonizzazione, che si inquadra agevolmente in quel «triangolo di forze» individuato da Reinhard. La nostra indagine mette però in luce come le osservazioni più rilevanti riguardino il modo di presentare l'elemento autoctono come protagonista o quale semplice spettatore del processo di emancipazione delle colonie. Alcune differenze tra i manuali emergono soprattutto nel determinare quanto peso ebbero i movimenti per l'indipendenza nell'avvio del processo e nel delineare la formazione di base dei futuri gruppi dirigenti locali.

⁶² Zamagni, *Una storia globale. Storia economia e società. Il Novecento e oggi*, cit., p. 407.

⁶³ *Ibid.*

Si può osservare come l'elemento che Calchi Novati definisce "dal basso"⁶⁴ sia sempre considerato tra i fattori responsabili dell'avvio del processo di decolonizzazione, ma come la sua nascita sia spesso ricondotta al contatto con le ideologie occidentali, presentando l'Occidente come il protagonista indiscusso del fenomeno. La vicenda si costruisce, in questo caso, in modo unilaterale.

L'indagine sulla fase postcoloniale ha rilevato alcune linee comuni nel presentare la situazione politica ed economica delle ex-colonie. In alcuni manuali si può rilevare come la mancata affermazione dello Stato democratico sia spesso addotta come causa del disordine politico ed economico all'indomani dell'emancipazione. La forma dello stato-nazione è presentata come l'unica risorsa per le colonie e costituisce il parametro di raffronto con le società tribali e tradizionali che caratterizzano la realtà locale. L'esistenza della società tribale è indicata come fattore di rallentamento e di immobilismo. Così le classi dirigenti, spesso definite "impreparate" ad accogliere la democrazia, perché ancora ferme ad un'impostazione "tribale ed arcaica" della società, sono la causa della situazione precaria dopo l'indipendenza. La mancata adesione alla forma democratica appare come una scelta della nuova dirigenza e la causa del collasso economico e politico.

Un altro elemento osservato in molti manuali è l'omissione del rapporto tra passato coloniale e la fase successiva all'indipendenza. L'assenza di un collegamento tra le due fasi fa sì che la situazione postcoloniale venga presentata come un momento nel quale le ex-colonie chiedono aiuti economici esterni per avviare l'economia del paese ed instaurano regimi dittatoriali, senza spiegare le questioni alla base di tali scelte. Viene quindi a mancare una riflessione sulle conseguenze del mantenimento di confini che non tenevano conto della situazione etnica locale, o comunque non viene messa in evidenza la presenza di infrastrutture, monoculture e trasporti, esclusivamente pensate per lo sfruttamento delle risorse durante la fase coloniale piuttosto che per un mirato sviluppo locale.

Questo è ancor più evidente nella presentazione della questione del sottosviluppo, alla quale i manuali dedicano quasi sempre un paragrafo in discontinuità con la questione coloniale. L'Africa, in questo caso, appare come immobile in uno stato di crisi economica che deriva dalla richiesta di aiuti esterni e dal forte indebitamento con i paesi più sviluppati economicamente.

⁶⁴ Calchi Novati - Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, cit., p. 293.

La formazione dei movimenti indipendentisti è messa in luce in quasi tutti i manuali sottolineando l'influenza che le idee occidentali ebbero sui colonizzati e con saltuari accenni al ruolo dell'elemento locale. In alcuni casi, nelle riedizioni di uno stesso testo è stato operato un ripensamento dell'importanza dell'elemento locale inserendo l'accenno alle "radici culturali locali", ma senza modificare la struttura narrativa originaria.

Alcuni manuali sono più attenti rispetto ad altri nel trattare questi elementi locali e analizzano in maniera più approfondita le realtà extra-europee. Nei manuali di Desideri/Themelly, Detti e altri e Banti, ad esempio, è evidente l'attenzione a mettere in luce come i futuri ceti dirigenti locali furono fortemente attivi nel riplasmare le influenze occidentali senza perdere di vista le proprie radici culturali. In questo modo emerge la volontà di conferire un maggiore spazio di azione e di autonomia ai movimenti indipendentisti.

Il mantenimento di una fondamentale prospettiva eurocentrica nei manuali induce però ad ulteriori considerazioni.

In prima istanza è necessario considerare il contesto editoriale, poiché se è vero che l'affermazione di una storiografia solida influenza l'ambito didattico, bisogna tener conto anche del fatto che in un manuale giocano un peso determinante le richieste di mercato e l'influenza dei media⁶⁵.

L'osservazione dei manuali qui effettuata mostra il ritorno costante di una struttura di base che da un approccio centrato prevalentemente sulla storia nazionale è passata al racconto della storia europea, allargando di tanto in tanto i confini per includere le storie di altri paesi, ma di fatto lasciando intatta l'impostazione originaria⁶⁶.

La necessità di non modificare un testo, che da un lato ha costituito un buon oggetto di vendita e che dall'altro costituisce un comodo riferimento (soprattutto nel caso dei *long seller*), fa sì che anche laddove vi sia la necessità di inserire nuovi elementi storiografici non avvenga un vero e proprio ripensamento nell'impostazione del discorso.

A questo si aggiunge l'influenza dei media che agisce sul manuale nella misura in cui valorizza alcune questioni più di altre. Nasce così un *trend* che costituisce materia di grande interesse in campo editoriale, poiché dà buona visibilità al prodotto sul mercato.

Se è vero che questa staticità deriva in parte dal rapporto con il settore editoriale, che conosce a fondo il mercato e spinge le istanze più innovative a confrontarsi con un modello di successo già visto e sperimentato, è

⁶⁵ Cfr. E. Zanette, *Comunicare con il manuale*, in *La scuola contemporanea tra scuola e università*, a cura di G. Bosco - C. Mantovani, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

⁶⁶ Cfr. Ivi, p. 126.

necessario evidenziare il peso del rapporto con la storiografia italiana che rimanendo ancorata al modello eurocentrico, va incontro ad un modello sociale e culturale scolastico che attualmente si dirige nello stesso senso.

In Italia, un tentativo di revisionare i curricula scolastici in senso globale venne fatto dalla commissione De Mauro nel 2000-2001, ma non ebbe successo, anche perché gran parte della comunità accademica percepì questa proposta della come un attacco all'identità nazionale⁶⁷. Giuseppe Ricuperati evidenziò allora come questa resistenza nei confronti di un nuovo paradigma di lettura della storia, quale la *World History*, dipendesse dalla mancata affermazione di tale settore di ricerca nel contesto accademico italiano, in ritardo rispetto alla ricerca internazionale e ai progressi in tale ambito compiuti prevalentemente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna⁶⁸. La riforma De Mauro non entrò mai in vigore, e in seguito non sono stati avanzati ulteriori tentativi di revisione in questo senso dei programmi scolastici, anzi, in alcuni casi è stato compiuto un passo indietro.

Il mantenimento di questa prospettiva eurocentrica comporta delle conseguenze nella comprensione dei processi che hanno coinvolto il rapporto dell'Europa con gli altri paesi. La storia precoloniale dei paesi coinvolti appare immobile e statica. Di conseguenza il fallimento delle istituzioni democratiche all'indomani dell'indipendenza è ricondotto nella maggior parte dei manuali a questa staticità preesistente, nonostante che la storiografia abbia preso consapevolezza della "non staticità" di tali società dove il diritto, l'economia e la cultura erano completamente diverse dalle tradizioni europee⁶⁹.

⁶⁷ Nel 2000 iniziavano i lavori della Commissione De Mauro, nominata dal ministro dell'Istruzione per il riordino dei cicli scolastici e la revisione dei programmi. Nelle indicazioni si parlava di "curricoli" e non più di "programmi", con l'intenzione di adottare un'impostazione didattica che privilegia un'idea di apprendimento come processo e non come catalogo di nozioni. L'impostazione che venne data al curriculum di storia assumeva una prospettiva mondiale, in linea con le esigenze di una società multiculturale e sensibile alle riflessioni portate avanti da tempo a livello internazionale sulla necessità di trasferire a livello didattico le acquisizioni della ricerca storica in questo settore. Cfr. L. Cajani, *La storia mondiale e la scuola italiana. Cronaca della commissione De Mauro*, in A. Brusa - L. Cajani, *La storia è di tutti*, Carocci, Roma 2008, pp. 248-85.

⁶⁸ G. Ricuperati, *A proposito di "Whose History?" e di uso pubblico della storia. Lo scontro sui piani di studio negli Stati Uniti (e in Italia)*, in "Rivista storica italiana", 115, 2003, pp. 733-79.

⁶⁹ Sul piano storiografico si è andato sviluppando un filone italiano di studi africani che insiste sulla necessità di approfondire la storia dell'Africa in totale autonomia: «la storia dell'Africa come somma di accadimenti e di trasformazioni, di influenze fra i due termini del problema (ovviamente la storia coloniale *d'antan* non è tanto disposta a riconoscere la soggettività dei paesi e dei popoli africani e quindi la reciprocità del rapporto), non può essere scissa in una dimensione europea (l'Inghilterra, la Francia o l'Italia in Africa) e in una dimensione africana (i valori e le tradizioni o gli istituti dei paesi africani)» (G.P. Calchi Novati, *Alla ricerca di una storia. Il colonialismo italiano e*

Alla base di questa scarsa attenzione per le realtà locali e la superficialità con il quale vengono rappresentate anche quando sono coinvolte in prima linea nelle vicende internazionali, si colloca il mancato riconoscimento della soggettività dei paesi conquistati e la scarsa conoscenza del passato precoloniale degli stessi, che, in particolar modo per l’Africa, difficilmente è narrato nei manuali scolastici. L’esempio della storia africana è lampante: la storia dell’Africa entra nei testi scolastici soltanto in merito al rapporto con l’Europa ed in generale dalla fase dell’imperialismo ottocentesco in poi, salvo qualche sporadico accenno alla storia del continente in relazione alla tratta degli schiavi in epoca moderna. Il limite di un approccio simile è evidente nel ritorno di alcuni temi nel corso della storia novecentesca che richiederebbero un approfondimento del passato degli altri paesi per capire le vicende oggetto di studio ed evitare rappresentazioni eurocentriche delle dimensioni extra-europee.

L’obiezione avanzata più frequentemente in merito ai contenuti dei programmi scolastici di storia riguarda l’impossibilità di racchiudere millenni di vicende storiche mondiali in un testo scolastico o in un programma ministeriale. Senz’altro la limitatezza dei tempi scolastici impone una selezione rigida dei contenuti, ma ciò non va ad inficiare l’adozione di una prospettiva più ampia per la storia generale, capace di inglobare al suo interno le varie istanze di una società in costante cambiamento.

In passato la storia generale è stata tacciata di parzialità e considerata inutilizzabile ai fini didattici⁷⁰. Eppure, questa prospettiva storica ha dimostrato di essere flessibile, di poter adattarsi ai tempi e di essere l’unica idonea ad una comprensione globale dei processi storici. Alla storia generale spetta oggi il compito di rispondere ai quesiti delle società in cambiamento, rinnovandosi e rimodulando i propri confini.

ARIELA DESIO

Istituto Vincenzo Pallotti, Roma, desioariela@gmail.com

l’Africa, in “Altreitalie”, 42, 2011). Per una panoramica degli studi africani in Italia: M. Lenci, *Dalla storia coloniale alla storia dell’Africa*, in *Il mondo visto dall’Italia*, a cura di A. Giovagnoli - G. del Zanna, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 107-21.

⁷⁰ Si veda al riguardo il dibattito scaturito dall’articolo di Edoardo Grendi sulla rivista “Quaderni Storici” nel 1979. Grendi, in quell’occasione, affermava che la storia generale era vincolata alla sua origine storicista e che l’unica soluzione per l’insegnamento della disciplina era rendere conto della sua frammentarietà, abbandonando ogni aspirazione ad una sintesi totale. All’articolo rispondevano in molti, tra i quali Ivo Mattozzi che si avviava a considerare invece la storia generale come unica soluzione per una didattica efficace. Cf. E. Grendi, *Del senso comune storiografico*, in “Quaderni Storici”, vol. 14, 41, 2, 1979, pp. 698-707; I. Mattozzi, *Contro il manuale, per la storia come ricerca. L’insegnamento della storia nella scuola secondaria*, in “Italia contemporanea”, 131, 1978, pp. 63-71.